

DEL PATIRE E DEL FARE (1)

di Herman Hesse



Foto di **Hermann Hesse** (scrittore tedesco - 1877/1962)

« Che dobbiamo fare? » mi chiedete e chiedete continuamente a voi stessi, e il «fare», per voi, vale molto, vale tutto. E questo è bene, amici miei, o almeno..., sarebbe bene se voi sapeste sino in fondo che cose l'azione.

Ma vedete, già questa domanda: « Che cosa dobbiamo fare? », già questa trepidante domanda infantile mi dimostra quanto poco ne sappiate!

Ciò che voi chiamate « fare », giovani amici, io, il vecchio eremita della montagna, lo chiamerei in tutt'altro modo. Inventerei più di un nome grazioso, balzano, carino, per codesto vostro « fare ». Non avrei bisogno di rigirarlo a lungo tra le dita, il vostro « fare », per trasformarlo bellamente e spassosamente nel suo contrario. Poiché, in effetti, è proprio il contrario! Il vostro « fare » è l'opposto di ciò ch'io chiamo così.

L'azione, o amici: sentite questa sola parola, sentitela bene, lavateci i vostri orecchi! **L'azione non è mai stata compiuta da chi prima chiedesse: « Che cosa debbo fare? ».** L'azione è la luce che s'irradia da un buon sole. **Se il sole non è un sole genuino, vero, dieci volte collaudato, se è un sole che si chiede, peritoso, che cosa debba fare; non darà mai luce alcuna! L'azione non è agire, azione non si escogita e non s'inventa.** Ve lo dirò io che cos'è l'azione. Ma prima, amici miei, permettetemi di dirvi che cosa mi sembra che sia il vostro « fare ». Dopo ci capiremo meglio.

Il vostro « fare », ciò che vorreste fare, che dovrebbe nascere dalla ricerca e dal dubbio e dall'esitazione, questo « fare » amici carissimi, è l'opposto e l'arcinemico dell'azione. **Il vostro « fare » se mi passate la brutta parola, non è infatti che viltà!** Vedo che vi adirate, scorgo nei vostri occhi l'espressione che tanto mi piace; ma aspettate lasciatemi finire! (...)

Fare e il patire che, uniti insieme, compongono la nostra vita, formano un tutto, sono una cosa sola. Il bimbo patisce il suo concepimento, la sua venuta al mondo, il suo svezzamento, patisce questo e quest'altro, finché in ultimo patisce la morte. Ma tutto il bene che c'è in lui e che lo fa lodare e amare è solo il buon patire, la vera, piena, viva sofferenza. **Saper patir bene è più che metà della vita. Saper patir bene è la vita intera! Nascere è patire, crescere è patire,** il seme patisce la terra, la radice patisce la pioggia, il germoglio patisce lo sboccio (...)

Voi, invece, chiamate « fare » la fuga dal dolore, il non voler nascere, la fuga

dal patire! « Fare » per voi, o almeno per i vostri padri, era quando giorno e notte facevate chiasso nei negozi e nelle officine, quando sentivate picchiare un'infinità di martelli, quando soffiavate in aria nemi di fuliggine. Intendetemi bene, non ho proprio niente contro i vostri martelli e la vostra fuliggine, o contro quelli dei vostri padri. Ma mi fa sorridere che quest'attività poteste chiamarla «fare»! Non era un fare, era solo una fuga dal patire. Era sgradevole vivere da soli, e perciò si fondavano delle società. Era sgradevole sentire dentro di sé tante voci che pretendevano da voi che viveste la vostra vita, che cercaste il vostro destino, che moriste la vostra morte: era sgradevole, sì, e perciò fuggivate via e facevate chiasso con macchine e martelli, finché le voci lontane poi ammutolivano. Così fecero i vostri padri e così fecero i vostri maestri, così faceste stessi. **Vi si chiedeva di patire, e voi ne eravate indignati, non volevate patire ma solo fare!** E che cosa faceste? Prima vi sacrificaste al dio del frastuono e della confusione, svolgendo le vostre strane attività, sovraccarichi di lavoro, **senza un attimo di tempo per patire, per ascoltare, per succhiare il latte di vita, per bere la luce del cielo.** Eh no, dovevate fare, fare, fare. E quando tutto quell'armeggio a nulla e il destino, dentro di voi, invece che dolce e maturo, divenne sempre più putrido e velenoso, allora allargaste il vostro raggio d'azione, vi creaste dei nemici, prima nell'immaginazione, poi nella realtà, e ve en andaste in guerra, diventaste guerrieri ed eroi! Avete conquistato e sopportato le cose più assurde, osate le cose più immani. E adesso? Vi sentite bene, adesso? C'è pace e letizia, adesso, nei vostri cuori? E' dolce, ora, il vostro destino? Oh no, è più amaro che mai, e perciò correte a nuove azioni, scendete nelle vie, urlate e assalite, eleggete consiglieri e ricaricate i fucili. E tutto ciò, per siete in continua fuga dal patire! In fuga dinanzi a voi stessi, all'anima vostra!

So che cosa mi rispondete. Mi chiedete se ciò che avete sopportato è stato un patire. Se non è stato un patire, quando i vostri fratelli vi sono morti tra le braccia, quando le vostre membra si congelavano o palpitavano sotto i ferri dei dottori. Sì, tutto questo è stato patire, un patire a voi stessi, un patire impaziente che voleva cambiare il destino (...)

Imparare a patire è difficile. E' un'arte che le donne conoscono più spesso e meglio degli uomini. Imparate da loro! Imparate ad ascoltare, quando parla la voce della vita! Imparate a vedere, quando il sole del destino gioca con la vostra ombra! Imparate a rispettare la vita! Imparate a rispettare voi stessi!

Dalla sofferenza nasce la forza, nasce la salute. Sono sempre gli uomini « sani » quelli che stramazzano all'improvviso e muoiono per una corrente d'aria sono coloro che non hanno imparato a patire. **La sofferenza, indurisce, la sofferenza temprava.** Soltanto i bambini fuggono dinanzi alla sofferenza. Io amo, sì, i bambini, ma come potrei amare coloro che vogliono restar bambini per tutta la vita? Eppure siete proprio così **voi tutti che dal patire fuggite nel fare, spinti dalla vecchia e triste paura infantile del dolore e del buio.**

Guardate un po' che cosa avete ottenuto con tutto il vostro agitarvi e tutta la vostra diligenza e tutte le vostre industrie fuliginose! Che cosa ne è rimasto? Il denaro è sfumato e col denaro tutto lo splendore della vostra vile operosità. O dov'è l'azione generata da tutto il vostro fare? Dov'è il grand'uomo l'essere radioso e fecondo, l'eroe? Dov'è il vostro imperatore? Dov'è il suo successore? Chi lo diverrà? E dov'è la vostra arte? Dove sono le opere che giustificano il vostro tempo? Dove i grandi gioiosi pensieri? Ahimè, avete sofferto troppo poco e troppo male per poter produrre cose fulgide e buone!

Poiché l'azione, **l'azione fulgida e buona** amici miei, **non viene già dal fare, non viene dalla laboriosità,** dal martello zelante. **Essa cresce solitaria sui monti, cresce sulle vette, dov'è pericolo e silenzio. Nasce da patimenti che voi dovete ancora imparare a patire.**

(1) Tratto dal libro "Il ritorno di Zarathustra" di Hermann Hesse – Mondadori editore - 1965